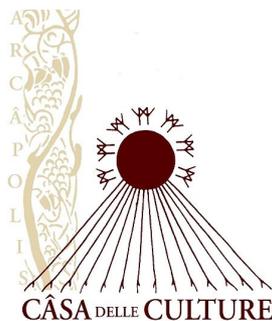




Comune di Ravenna
U.O. Politiche per l'immigrazione



CASA DELLE CULTURE

La gestione dei conflitti e l'educazione interculturale
La gestione dei conflitti e l'educazione interculturale

A cura di

Antonella Rosetti

*Il talento non è un dono , come non lo è ciò che
chiamano genio. E' una cosa che si conquista:
se avete da affrontare delle difficoltà e vi
adoperate per vincerle, siete portati a
superare voi stessi. Dare la propria misura è
sempre superare un po' la propria misura, è
andare oltre:
osare, cercare, inventare
(Simone de Beauvoir)*

Indice

L'intercultura come progetto	pag. 7
Identità e differenza	pag. 10
Il conflitto e l'educazione alla pace	pag. 12
E' anche una questione di stile	pag. 17
...E il potere?	pag. 20
Saper comunicare	pag. 23
Il metodo maieutico: l'apprendimento come accadimento interiore	pag. 26
La creatività per l'educazione alla pace	pag. 30
Il conflitto come esperienza di sé e dell'altro	pag. 33

L'intercultura come progetto

Una prospettiva multiculturale si limita a considerare la coabitazione delle differenze culturali come processo storico naturale spontaneo, di cui prendere atto per adattarvisi. Si può parlare invece di interculturalità quando consideriamo non solo il processo storico di coesistenza tra le diverse culture ma anche la proposta di cambiamento e di progettualità ¹

E ancora, in particolare quando parliamo di educazione:

L'interculturalità non è un fenomeno naturale, ma deve essere voluta e provocata

L'educazione interculturale non avviene per caso; è una forma di educazione che va provocata e progettata²

Di per sé la stessa cultura potrebbe essere considerata già intercultura perché porta in sé l'idea del cambiamento e non della staticità.

La cultura è una cosa fluida, è un processo; tutte le culture sono cambiate ed hanno avuto contributi da altre.

¹ A.Nanni "L'educazione interculturale oggi in Italia 1998

² D.Demetrio, Educare al confronto interetnico, in Animazione Sociale", dicemre 1994, p.81-82

Intercultura dunque come costruzione, progettazione, processo, movimento, cambiamento, ricerca. Intercultura come occasione per ripensare e riprogettare:

la gestione della differenza, dell'identità, delle relazioni e dei conflitti.

Parlare di intercultura senza parlare di gestione interculturale dei conflitti è masochistico, perché se accettiamo che le culture si ibernino nella loro identità e utilizzino questa identità per contrastare quella altrui e legittimiamo questo tipo di processo evitando i conflitti, creeremo una società interculturale a compartimenti stagni, in cui ogni identità è arroccata su se stessa. Invece il fascino dell'intercultura è proprio che attraverso il conflitto le identità si confrontano³

Mai dare per acquisiti o imm modificabili i concetti e i metodi dell'intercultura.

Tanto meno l'orientamento interculturale in educazione può strutturarsi come un sapere specialistico ma, piuttosto, come "una ri-fondazione dei paradigmi su cui si fonda l'atto educativo"⁴

³ D.Novara Da "Conclusioni convegno *Facciamo la pace*" Arcola 30 aprile/2 maggio 2005

⁴ Rita Vittori da CEM Mondialità ottobre 2003 p.3

Fra le tante definizioni di mia conoscenza, di "educazione interculturale", la più articolata e sintetica, credo sia quella di Antonio Nanni

L'educazione interculturale è un processo multidimensionale, di interazione tra soggetti di identità culturali diverse, che attraverso l'incontro vivono un'esperienza profonda e complessa, di conflitto/accoglienza, come preziosa opportunità di crescita della cultura personale di ciascuno, nella prospettiva di cambiare tutto quello che è di ostacolo alla costruzione di una nuova convivenza civile, anche attraverso il cambiamento del sistema scolastico e la riqualificazione degli educatori ⁵

⁵ A.Nanni L'educazione interculturale oggi in Italia, EMI 1998, pp.50,51

Identità e differenza

La "categoria della differenza" mette in discussione il pensiero unico, lineare, autocentrato, tipico dell'Occidente. In questo momento storico, caratterizzato sempre più da una società multiculturale e multientica ci si accorge della pressante necessità di "ascolto delle differenze".

L'esperienza delle differenze può essere ancora vissuta come situazione problematica, di "crisi". Spesso si accompagna a vissuti difensivi e di chiusura, di paura ed ostilità verso "l'altro da sé", che non necessariamente è lo straniero, ma semplicemente colui / colei che ha un altro modo di vita e di pensiero. Si vivono spesso forme di rifiuto alla cui base c'è l'ansia per l'assunzione del rischio a cui ci si espone ogni volta che si apre il rapporto con ciò che è "altro" dal proprio bagaglio di esperienze, conoscenze, convinzioni, emozioni.

Come dire che: il viaggio in territori sconosciuti comporta sempre l'incontro con una variabile di incognite e pertanto richiede una buona capacità di tolleranza all'ansia dell'ignoto.

Incontrare la differenza significa essere disponibili a lasciare il noto, il conosciuto e sperimentato per inoltrarsi oltre i propri confini. E' disponibilità al dubbio e all'abbandono di alcune proprie sicurezze

L'incontro con l'alterità - l'incontro con altre storie, con altre logiche, e con altre

lingue - significa essere disponibili - sulla base del confronto - a cambiare concetti, idee, opinioni, modi di pensare e di essere, ipotesi e versioni del mondo ritenute certe, sicure e infallibili e che, in quanto tali, rischiano di rinchiudere il pensiero nella gabbia dell'intolleranza e del pregiudizio⁶

Si tratta di spostare lo sguardo da una prospettiva chiusa e rigida per vedere le differenze come opportunità di crescita nella relazione.

Siamo tutti inseriti in processi di apprendimento relazionale. Sentire l'influenza degli altri su di noi e vedere la nostra influenza sugli altri porta anche a una gratitudine reciproca perché il nostro punto di vista può essere arricchito da quello degli altri solo se in qualche modo ci fa sentire un pochino diversi da prima⁷

Invero l'Altro è un elemento fondamentale per la costruzione del Sé; fa da specchio che restituisce significato e valore dei propri pensieri e delle proprie azioni. L'identità personale, piuttosto che culturale, collettiva e sociale, si costruisce in questo processo di confronto e di comparazione con l'Altro da sé. Si può affermare allora che anche l'identità, come la "cultura", sia un processo di costruzione, differenziazione e

⁶ F.Pinto Minerva, M. Vinella "Pensare la differenza a scuola" Irre Puglia 2003

⁷ Veggetti Finzi da CEM mondialità aprile 2005 p. 4

cambiamento. Anche il concetto di identità porta in sé quello di fluidità e contaminazione

Tutta l'esperienza formativa di ciascun essere umano è dunque costantemente attraversata e costellata da continue presenze dell'Altro.

Entrare in relazione con l'altro innegabilmente vuol dire entrare in contatto con un'altra identità, cioè con qualcuno che è 'diverso' da sé. E attraverso questo gesto, oltre a sviluppare maggiore coscienza della propria identità, ciascuno può diventare più ricco dell'alterità riconosciuta.

Educare alla differenza significa in primo luogo educare all'alterità e dunque alla relazione. Significa sviluppare le competenze relative alle potenzialità comunicative ed espressive, significa alfabetizzarsi all'emotività, gestire i conflitti facendo emergere il potenziale creativo umano.

Il conflitto e l'educazione alla pace

Se genericamente l'obiettivo dell'educazione interculturale è quello di promuovere l'incontro con la differenza, facendo sì che le diverse culture convivano senza ignorarsi, allora ciò non può avvenire senza riconoscere che il conflitto è una delle forme più comuni di relazione, contatto, conoscenza.

La conoscenza dell'altro avviene veramente solo attraverso il conflitto, perché è qui che si giocano le "parti" più vere ed autentiche della diversità, forse le

più profonde, legate alle emozioni, ai bisogni, ai desideri, alle aspettative, alle frustrazioni, alle paure. Nella relazione identità/alterità, appartenenza/diversità, la gestione costruttiva dei conflitti diventa un'efficace risorsa di crescita e cambiamento per la persona e per i gruppi. Se gestito costruttivamente il conflitto diventa legittimazione delle differenze e politica dell'inclusione che permette di abbandonare anche la tentazione assimilatoria di azzerare la differenza culturale, renderla trasparente, in quel processo in cui "l'altro" lo vogliamo identico a noi.

Ovviamente sto parlando del conflitto così come ho imparato a considerarlo dopo un anno di lavoro con il Centro Psico Pedagogico per la Pace di Piacenza.

O forse è meglio parlare di *"arte del conflitto"* che introduce all'idea che il conflitto in sé, non è né bene né male, ma *"è un'occasione, una possibilità che può essere usata bene o male"*⁸.

衝突

A questo proposito mi piace ricordare come la lingua cinese metta in evidenza l'ambivalenza della parola "conflitto", tanto che gli ideogrammi che la compongono, allo stesso tempo significano **"pericolo"** e

⁸ D.Novara da Materiali di studio del CPPP: "L'arte del conflitto, uno spazio specifico per l'educazione alla pace"

"opportunita'", confermando appunto che il conflitto può essere considerato distruttivo o costruttivo, a seconda, è chiaro, di come viene agito.

L'arte dei conflitti fa sì che il conflitto non venga rimosso, soppresso o visto come un qualcosa di negativo, ma anzi valorizzato come un elemento dinamizzante non da temere, ma da guardare con interesse in quanto stimolatore di cambiamento per una società che altrimenti apparirebbe statica ed irreale. La rimozione dei conflitti in educazione porta a situazioni altrettanto improbabili e artificiali che si richiamano

...ad un astratto "dover essere" senza curarsi della sua trasferibilità sul piano esperienziale, una sorta di "istruzioni per l'uso" atte più ad assecondare le tentazioni predicatorie e moralistiche dell'educatore, che a favorire la crescita degli interlocutori⁹

L'educazione alla pace in questo caso allora, diventa un appello ai buoni sentimenti e ai buoni comportamenti. In diverse classi della scuola elementare, che io stessa ho incontrato, ho ritrovato nel cartellone delle "nostre regole" la prescrizione "NON SI LITIGA" oppure "Dobbiamo andare tutti d'accordo". Frequentissime "prescrizioni impossibili" ambigue ed un po' ipocrite, che negano un'importante componente delle relazioni, quale la "perturbazione emotiva" che deriva dalle divergenze.

⁹ M.G. Contini, A.Genovese "Impegno e conflitto" 1997, p.122

In questi casi, rinunciare al conflitto significa rinunciare al reale confronto e dunque alla relazione.

Penso che Educare alla pace implichi:

✓assumere il conflitto come un luogo possibile e vivibile della relazione;

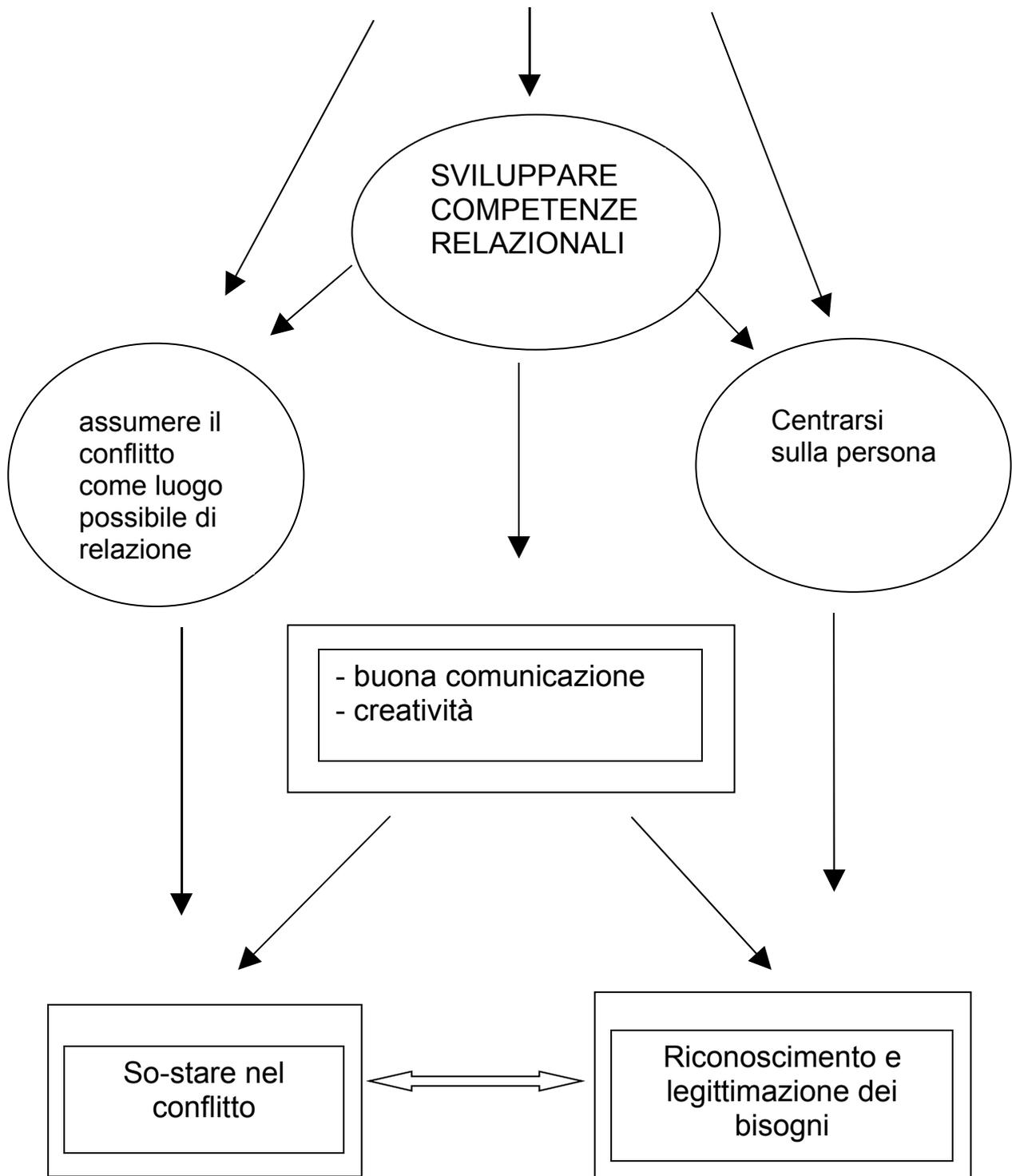
✓Sviluppare competenze centrate sulla "buona comunicazione" e sulla creatività

✓centrarsi sulla persona e legittimarne i suoi bisogni

Si tratta quindi di costruire spazi per iniziare a consolidare sfide educative nuove fondate più su una "pedagogia del conflitto" che su una ottimistica "pedagogia del dialogo"

Al contempo si tratta di promuovere azioni fondate sulla collaborazione e cooperazione piuttosto che sulla competizione, che consentono di uscire anche dalla logica delle dinamiche antagoniste del "vincitore / perdente" (win / lose) a favore di una logica del tipo "vincitore / vincitore" (win / win).

EDUCARE ALLA PACE



...E' anche una questione di stile

Il conflitto e la differenza al centro della relazione educativa sollecitano l'educatore ad una rivisitazione metacognitiva del proprio stare nella relazione ed in particolare del proprio "stare nel conflitto". Ci si accorge di quanta consapevolezza occorra conquistare rispetto ai propri vissuti, per assumersi la responsabilità educativa. Dietro ad ogni atto educativo "mancato" o inefficace, ritroviamo le difficoltà dell'adulto. Francesco Berto, rivolgendosi ai "maestri di vita" afferma:

"Vi invito a spostare lo sguardo dal bambino disubbidiente, da punire, alle vostre inquietudini, da lenire.

Se risolvete le vostre difficoltà non vi trovate più a dover decidere come e quando punire i bambini perché avete accolto, consolato, quindi curato il bambino sofferente che vive dentro di voi"¹⁰

Non credo sia compito facile, prendere coscienza dei propri vissuti, di ciò che spesso influenza irrazionalmente, dei pregiudizi che diciamo "di non avere" eppure questo è il passaggio "stretto" da cui non si può deviare:

¹⁰ F.Berto, P.Scalari "Adesso basta. Ascoltami!" 2004, p.50

Per l'educatore, siccome il conflitto, sul piano dell'inconscio, nasce dalla sua rappresentazione dell'infanzia, da ciò che è stato risvegliato in lui e messo in discussione, il superamento passa attraverso la presa di coscienza lucida di ciò che lo influenza irrazionalmente e attraverso la ricerca di nuove scelte operative"¹¹

La consapevolezza di ciò che portiamo dentro evita atteggiamenti proiettivi.

L'importanza delle **proprie storie educative** è un passaggio altresì significativo nel processo di acquisizione di consapevolezza di sé e del proprio stile educativo.

Non si tratta di capire "perché", ma "cosa" ci condiziona.

Il metodo di analisi e rielaborazione pedagogica con la parola-chiave, elaborato dal Centro Psicopedagogico per la Pace di Piacenza, consente di rivedere gli stili educativi e le figure educative che hanno lasciato l'imprinting sugli odierni "maestri di vita". Definire l'area del desiderio e l'area della responsabilità consente di rileggere i bisogni e le risposte ricevute. Senza inseguire la causalità di un evento, ci si può chiedere "Cosa stia succedendo" (il cosa e non il perché), si possono definire quali siano i bisogni in gioco che non riescono ad esprimersi.

¹¹ M. Postic, la relazione educativa, Armando 1983

Si tratta di una **procedura maieutica** che consente di riconoscere e dunque "dare un nome" ai bisogni e alle emozioni.

ANALISI		RIELABORAZIONE	
TITOLO ED ETA'	<i>la gestione educativa del conflitto:</i>	<i>cosa avresti voluto che facessero</i>	<i>cosa sarebbe stato adeguato che facessero</i>
	PAROLA CHIAVE	AREA DEL DESIDERIO	AREA DELLA RESPONSABILITA'

Attraverso questo *schema* è dunque possibile vedere con la parola chiave, lo stile educativo dei nostri educatori e ciò permette di interrogarci: "io cosa ne ho fatto?", "ripeto oppure faccio il contrario a tutti i costi?", "cosa mi ha lasciato?". Chiaramente la procedura non deve essere usata in modo mistificante (con le nostre proiezioni), ma va intesa come un

esercizio obiettivo, utile a capire meglio alcuni passaggi della nostra storia educativa.

Educazione interculturale e gestione dei conflitti prescrivono una coerenza di contenuti, metodi e stili educativi. Difficilmente un insegnante autoritario riuscirà a portare in classe le pratiche democratiche di una didattica centrata sulla persona e sull'ascolto delle differenze. Tanto meno un educatore dimissivo sarà in grado di sostenere la relazione dentro al conflitto perché l'impegno emotivo richiesto è troppo alto.

La democrazia in aula così come in famiglia e nei gruppi, prevede flessibilità e fermezza, capacità dialogica, disponibilità alla relazione. Ciò che importa è il benessere di tutte le parti coinvolte.

...e il potere ?

In tutte le relazioni, in particolare in quella educativa e in quelle interculturali penso vi sia in gioco anche una componente molto forte e determinante : l'uso e /o la gestione del potere e del controllo.

E' diffusa la convinzione che insegnanti, educatori, genitori debbano detenere il potere di "guidare" o decidere per gli educati.

Su un piano sociale, in prospettiva interculturale, la diversità dello straniero immigrato non è fatta solo di componenti simboliche, ma anche di disuguaglianza ingiusta (perché lede i diritti) e lontananza dal potere.

Edmund Burke asseriva: "Quanto maggiore è il potere, tanto maggiore è il rischio dell'abuso"

Il potere di decidere (per sé e per gli altri) è fortemente condizionante la dinamica delle relazioni interpersonali ed interculturali. Carl Rogers definisce ciò, con il termine "politica"

Politica, insomma, è il processo con cui si ottengono, si usano, si condividono o si cedono il potere, il controllo e le facoltà decisionali.

E' quindi la dinamica delle interazioni altamente complesse, e dei loro effetti, quali esistono nei rapporti tra persone, tra una persona e un gruppo, tra gruppi¹²

Thomas Gordon, riflettendo sull'uso del potere in ambito educativo da parte dei genitori, ma anche degli insegnanti, nei confronti dei ragazzi, ha rilevato gli *effetti nefasti e controproducenti* nella gestione quotidiana dei problemi e dei conflitti.

Ad esempio gli effetti del potere genitoriale sul figlio producono comportamenti di risposta come: resistenza, sfida, ribellione, risentimento, rabbia, ostilità, aggressione, ritorsione, vendetta oppure al contrario sottomissione, arrendevolezza, obbedienza (...e questa forse è ancora considerata una virtù!), servilismo,

¹² C.R. Rogers "Potere personale", Astrolabio Roma 1978, p. 12

adulazione, conformismo, mancanza di creatività, paura delle novità, insicurezza.

L'uso del potere si fonda sul metodo "vinci/perdi" e rafforza dunque i comportamenti e gli atteggiamenti più indesiderati che si vogliono modificare.

Come ci dice B. Bettelheim "(...) *Le sole cose che noi possiamo cambiare sono in noi stessi. Ma se cambiamo noi stessi per il bene di qualcuno, possiamo avere una grande influenza su di lui e cambiarlo. Veramente i problemi che noi abbiamo con gli altri, sono sempre i nostri problemi, mai i problemi degli altri.*"

L'uso del potere in educazione porta ad un approccio dualistico di stile: severità / indulgenza, autorità / permissivismo. In entrambe i casi l'esito è la vincita o la perdita di una delle parti

Saper comunicare

I metodi senza perdenti (approccio maieutico nella gestione dei conflitti, approccio centrato sulla persona, mediazione, negoziazione) promuovono relazioni interpersonali democratiche ed efficaci.

L'approccio centrato sulla persona di Carl Rogers riesce a trasformare il modo di considerare il potere e il controllo nelle relazioni interpersonali.

Tale approccio è fondato su una fondamentale fiducia nel potenziale costruttivo della persona, altrimenti definita "tendenza attualizzante".

"Non è che questo approccio conferisca potere alla persona, esso non glielo toglie mai"¹³

Gordon traducendo in "pratica" l'approccio umanistico esistenziale di Rogers, ha elaborato un metodo formativo (PET, TET) che in primo luogo intende rafforzare una buona competenza comunicativa evidenziando come nei rapporti interpersonali vi sia l'esigenza di un recupero del linguaggio emozionale.

¹³ Ibidem, p.8

A questo proposito è utile ricordare le metodologie ecologiche di comunicazione:

*sono quelle che prevedono l'applicazione dei principi ecologici alle relazioni umane: coltivare le risorse di ogni persona, rispettare le diversità e nello stesso tempo mantenere una coesione globale in modo che le persone possono agire insieme per un'obiettivo comune.*¹⁴

Accettazione, ascolto attivo, capacità di stare sul focus del conflitto/problema, messaggi in prima persona (partire da sé), aiutano a costruire una relazione aperta, lontana dallo schema amico/nemico, ragione/torto *Marinella Sclavi* parlando di ascolto attivo fa riferimento a due abitudini di pensiero, l'uno lineare e semplice, l'altro complesso, dove le "cornici" e le "premesse implicite" sono determinanti per gli esiti della comunicazione, così come evidenzia la tavola sinottica "Due abitudini di pensiero"¹⁵

¹⁴ Liss J.K., La Comunicazione Ecologica, La Meridiana, 1992

¹⁵ M.Sclavi "Arte di ascoltare e mondi possibili, mi Le vespe, rist. Mondadori 2003

Due abitudini di pensiero

Sistemi semplici

Dove "le stesse cose" hanno lo stesso significato

Stesse premesse implicite
(cornici) Ciò che diamo per scontato ci aiuta a comunicare

Io ho ragione, tu hai torto (o viceversa)

Controllo di primo grado (Saper prevedere l'arco di reazioni possibili)

Mondo mono-culturale

Uni/verso

Sistemi complessi

Dove "le stesse cose" hanno significati differenti

Diverse premesse implicite
(cornici) Ciò che diamo per scontato ci impedisce di comunicare

Tutti hanno ragione. Anche chi dice che non possono aver ragione tutti

Controllo di secondo grado (Saper trasformare le reazioni inattese in conoscenza)

Mondo pluri-culturale

Pluri/verso

Se vogliamo parlare di comunicazione interculturale dobbiamo dunque fare riferimento ad un sistema complesso, che porta in sé cornici e premesse implicite diverse; solo stando dentro ad un sistema di pensiero complesso

stabiliamo rapporti di riconoscimento, rispetto e apprendimento reciproco che sono la condizione per affrontare congiuntamente e creativamente il problema. È la rinuncia alla arroganza dell'uomo-che-sa e l'accettazione della vulnerabilità, ma anche l'allegria della persona-che-impara, che cresce, che cambia con gli altri invece che contro gli altri. ¹⁶

¹⁶ Ibidem

Noi cambiamo, la nostra professione cambia, le persone con cui siamo in relazione cambiano, non possiamo rimanere immobili. E' impossibile non cambiare anche il nostro modo di comunicare

Il metodo maieutico: l'apprendimento come accadimento interiore

Maieutica è una parola derivata dal greco *maieutikè* ovvero "arte ostetrica", coniata da Platone, la cui filosofia sosteneva che *esistono delle idee* che vanno "tirate fuori".

La maieutica dunque è l'arte della levatrice, trae fuori, porta alla luce, porta alla vita.

Con questo termine si voleva definire il particolare metodo-procedimento usato da Socrate nel suo insegnamento: **il dialogo** socratico, appunto. Il metodo del dialogo socratico si fondava sul principio che ogni persona è depositaria di verità, e dunque di conoscenza. L'ignoranza è solo mancanza di consapevolezza. La verità o conoscenza è già presente in chi apprende ed ha solo bisogno di passare alla coscienza attraverso il particolare procedimento del dialogo.

Tornando dunque al nostro ambito pedagogico possiamo ritrovare una linea di pensiero che va in questa direzione.

Già J.J.Rousseau introduce una pedagogia fondata sui bisogni del bambino. Con il suo "Emilio" vuole liberare

l'infanzia dai metodi coercitivi in educazione per valorizzarne la naturalità e la spontaneità.

La Montessori sperimentando un metodo per bambini disabili si rende conto che può essere efficace per tutti i bambini; il metodo pragmatico Montessori segna il passaggio dalla pedagogia filosofica alla pedagogia scientifica: predisponendo spazi adeguati i bambini riescono in apprendimenti straordinari.

E' con il '68 che si mette in discussione l'autorità educativa. Si comincia a parlare di relazione educativa competente, dove al centro è messo l'educato e non l'educatore, nonché di metodi attivi-euristici, di cui sono straordinari testimoni Mario Lodi e Danilo Dolci. Con questi metodi maieutici l'apprendimento viene inteso come scoperta e non più come trasmissione. Come accadimento interiore.

Piaget stesso evidenzia come l'apprendimento sia un processo di assimilazione e accomodamento: bisogna sintonizzarsi interiormente.

Diventa quindi importante COME il soggetto apprende. Gardner, scopritore delle intelligenze multiple, parla di metodologie per sviluppare le attitudini specifiche di ciascuno, volgendo l'attenzione dunque ai processi interni e non esterni, di implementazione.

	METODI PRESCRITTIVI
CARATTERI	Dall'esterno all'interno della persona Passività e trasmissione (insegnamento unidirezionale)
EFFICACIA	Correttezza Adeguatezza e conformità (risposta esatta)
STRUMENTO TIPICO	La lezione cattedratica
BONUS	Utili nei momenti dove il passaggio di informazioni è necessariamente unidirezionale

	METODI ATTIVI
CARATTERI	offerta ben strutturata di esperienza concreta il compito corrisponde all'esito
EFFICACIA	che la persona sia attiva
STRUMENTO TIPICO	il laboratorio operativo/il training formativo
BONUS	Dà un senso di piacevolezza e combatte la noia della pura e semplice nozione

	METODI MAIEUTICI
CARATTERI	apprendimento come comprensione interna apprendimento come sostenibilità interna apprendimento come reciprocità relazionale
EFFICACIA	Creatività, ossia capacità di sviluppare personalmente l'apprendimento
STRUMENTO TIPICO	Il gruppo maieutico di apprendimento
BONUS	non è mai stato molto praticato e ci vuole un po' di pazienza per capirne l'efficacia

(Tavola tratta da "CONFLITTI" rivista di ricerca e formazione psicopedagogica, 2006-ANNO 5 N° 1)

La gestione maieutica dei conflitti apre un nuovo esito possibile al conflitto stesso e alle persone coinvolte, non tanto in termini di soluzione tecnica ma in quanto ricerca di un ulteriore compito. Come dice Daniele Novara, **la soluzione di un conflitto sta nell'assumere un compito, una responsabilità**, evitando la tirannia di una soluzione a tutti i costi. E' molto più importante capire COSA sta succedendo piuttosto che voler trovare rapidamente una ricetta immediata come fuoriuscita rapida dal problema.

Il conflitto diventa così occasione per interrogarsi, ascoltare, esplorare, far emergere e dunque portare alla luce, nuove conoscenze di sé e dell'altro.

Attraverso il dialogo maieutico, l'educatore o il mediatore piuttosto che il consulente, utilizzano **l'arte della domanda**. La domanda apre momenti illuminanti e fa prospettare nuovi scenari per tutti i soggetti coinvolti.

Ma attenzione alle domande illegittime...come dice Von Foerster:

"...definirò domanda legittima quella domanda di cui non si conosce già la risposta..."

La creatività per l'educazione alla pace

La creatività genera processi di trasformazione e cambiamento che consentono di uscire da un ordine prestabilito, dando vita ad un nuovo ordine

L'unico pensiero o schema concettuale che può interessarmi, è quello che porta in sé l'idea di cambiamento, trasformazione, transizione vitale. (...) Il luogo di tale trasformazione passa da un pensiero sedentario e logocentrico ad un pensiero creativo nomade.

17

Ogni persona è unica e diversa: è facile in una classe o in un gruppo far emergere le molte differenze: di carattere, di stili di vita, di interessi, di stili relazionali, di opinioni, di gusti nei giochi, di storie personali, di competenze e forme di intelligenza, di valori.

Le tante differenze ci mettono di fronte anche alle nostre "parti diverse" di cui siamo fatti. La nostra identità si è costruita attraverso svariate "catene umane ed eredità emotive"¹⁸, in noi s'incontra la storia di nostro padre e nostra madre, nonché dei loro genitori, così come quella dei fratelli e degli amici.

¹⁷ R.Braidotti "Nuovi soggetti nomadi" L.Sossella, Roma 2002, p.52

¹⁸ F.Berto, P.Scalari "Adesso basta! Ascoltami" La meridiana 2004

In "Le radici affettive dei conflitti"¹⁹, Alessandra Giovannetti fa riferimento ad una "moltitudine di io ... che noi siamo".

*La sfida della creatività è quella fornariana dell'educazione alla pace: inventare una nuova democrazia fra tutte le "voci" dell'uomo. Valorizzando la differenza dentro di me posso allenarmi a valorizzare la differenza dell'altro da me **

Molti autori (Joseph Rossman, Osbow più recentemente Hubert Jaoni) hanno diviso il processo creativo in più stadi, operazioni fondamentali che sottendono determinati gruppi di tecniche creative, come ad esempio l'associazione e la ristrutturazione, l'utilizzo di tecniche metaforiche, il Brainstorming ovvero "la tempesta di cervelli".

Il brainstorming ad esempio, "insiste soprattutto su una funzione che è rapportabile ai tre principali fattori del pensiero divergente: la capacità di produrre molte idee, diversificate e insolite"²⁰, queste qualità sono amplificate e sfruttate dal lavoro condotto in gruppo i cui due pregi sono "l'interazione fra le persone e la moltiplicazione dello sforzo di ciascuno con quello di un altro"²¹.

Si tratta di sperimentare soluzioni molteplici, svolgere attività concrete che implicino un certo grado di

¹⁹ A.Giovannetti "Creatività ed educazione alla pace" in "Le radici affettive dei conflitti" di D. Miscioscia e D. Novara, La meridiana 1998, p.55* "La moltitudine di io" fa riferimento ai codici affettivi materni, paterni e fraterni, argomento che riprenderò nel capitolo successivo

²⁰ A.Antonietti "Il pensiero efficace, metodi e tecniche per la soluzione creativa dei problemi, F.Angeli 1994 p. 23

²¹ Larocca "Oltre la creatività l'educazione", La Scuola Brescia 1983 p. 205

allontanamento dalle competenze abituali; aprirsi a diversi livelli di interpretazione. Bisogna osare, per spiazzare le abitudini di pensiero acquisite, portando quindi alla scoperta o all'appropriazione di altre modalità di pensiero.

Citando Jaoni:

"La creatività non è l'intelligenza divergente piuttosto che la convergente, è il dialogo tra le due e il loro superamento nell'atto creatore: scoperta di una evidenza nascosta o realizzazione di un'opera"

Il metodo creativo nell'educazione alla pace consente di approdare al riconoscimento di altri punti di vista, di altre verità, di altre possibilità, di altri modi di essere, di pensare nuove risposte ai problemi e ai conflitti, di de-costruire pregiudizi e stereotipi.

Nella gestione maieutica dei conflitti, entrando nella fase della "soluzione" (anche se di soluzioni ferme, definitive non si può mai parlare), il principio vincente è proprio la creatività

"ossia il principio che spezza il meccanismo di negazione reciproca per trovare nuove vie che implicano una ridefinizione del rapporto in grado di suscitare il consenso reciproco. La creatività non è rinuncia né debolezza, ma intelligenza e capacità di uscire dalla

ripetizione per vedere il problema sotto altre nuove dimensioni”²²

Il conflitto come esperienza di sé e dell'altro

Tutto quello che è dentro un conflitto ci riguarda: in ogni conflitto c'è una soggettività profonda, e se percepiamo esattamente quel conflitto è perché è andato a colpire qualcosa di noi (...) Ogni conflitto che percepiamo come tale parla di noi stessi, non degli altri, anche se gli altri ci fanno da specchio²³

In questo senso saper stare nei conflitti implica un impegno preciso e faticoso, una capacità di analisi ed elaborazione personale, un'autodisciplina con sé e poi con gli altri.

Con il metodo maieutico, il conflitto può diventare occasione per far emergere, esplorare e, forse sciogliere, quei nodi aggrovigliati che ci si porta dentro, fatti dei codici affettivi appresi sin dalla nascita. In questo senso diventa esperienza di sé, crescita e apprendimento personale

²² D.Novara da Materiali di studio del CPPP: "L'arte del conflitto, uno spazio specifico per l'educazione alla pace"

²³ D.Novara "La gestione maieutica dei conflitti" da materiali di studio CPPP

Cosa fa la gestione maieutica dei conflitti? Cerca di essere un'occasione per ridurre la portata minacciosa di questi vissuti (fantasmi abbandonici, separazioni,ecc), liberando il soggetto da tali zavorre di rancore che finiscono con l'impedire il confronto ed eventualmente l'incontro con le persone²⁴

Franco Fornari ci indica una radice affettiva nei conflitti e ci parla anche della necessità di ristabilire una "democrazia degli affetti" nella propria "famiglia interna".

Questo renderà possibile uscire dagli schemi amico-nemico, dove il nemico esterno è speculare al Sé. Dove, nella logica degli schieramenti, ci si identifica solo con un'unica idea, un unico sistema di valori, un unico codice: il proprio

...Allora è possibile effettuare quel passaggio che consente di fare la pace, e cioè comprendere le ragioni del nemico, capire e legittimare le sue rappresentazioni del mondo²⁵

Senza rinunciare a se stessi.

²⁴ Ibidem

²⁵ G.Pietropolli Charmet "La democrazia degli affetti e il conflitto nelle istituzioni" in "Le radici affettive dei conflitti" di D.Miscioscia, D.Novara, La Meridiana 1998, p.14

Stampato presso il Centro Stampa del Comune di Ravenna
Ravenna, marzo 2006